

Attentato alle Tori Il «cervello» accusa «L'ha voluto l'Irak»

Ramzi Ahmad Yousef, uno dei terroristi più ricercati dall'Fbi per il suo ruolo centrale nell'attentato al World Trade Center, arrestato martedì, è stato formalmente incriminato ieri per terrorismo da un giudice federale di New York. E ora, secondo una fonte informata e accreditata dalla Reuters, avrebbe già iniziato a collaborare con la giustizia statunitense benché abbia proclamato formalmente la sua innocenza. In particolare, il terrorista avrebbe accusato l'Irak di essere il mandante e il finanziatore dell'attentato nel cuore di New York. Yousef era nella lista dei dieci «most wanted» dell'Fbi. Sulla sua cattura era stata posta una taglia di due milioni di dollari. È stato internato in una cella di isolamento del Metropolitan Correctional Center (Mcc) di Manhattan. L'Fbi ha fornito solo pochi particolari sui suoi arresti e trasferimenti a New York. Considerato un astro nascente del terrorismo internazionale, Yousef, che ha 27 anni, è stato indicato non solo come il «cervello» dell'attentato delle Tori gemelle, ma anche come protagonista di una serie di azioni terroristiche organizzate in Asia dove si nascondono da 2 anni. Dopo l'attentato al World Trade Center il 26 febbraio 1993 aveva fatto perdere le sue tracce. Il suo arresto è stato definito dal presidente Clinton «un importante passo in avanti nella lotta al terrorismo».



Manifestazione della destra israeliana a Gerusalemme contro il processo di pace

Brian Hender/AP

Nel deserto rottura Rabin-Arafat I veti incrociati fanno fallire il vertice di pace

Fallisce il vertice di Erez tra Rabin e Arafat. Il leader dell'Olp furente: «Non possono chiuderci in un grande carcere». Il premier israeliano, che apre alla Siria, getta acqua sul fuoco: «Non è una rottura, torneremo a incontrarci».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non c'è bisogno di parole per capire che il vertice è stato un fallimento. Basta scrutare il volto di Yasser Arafat per rendersene conto. È un Arafat furente quello che abbandona il superprotetto edificio al valico di Erez, sede dell'incontro al calor bianco con Yitzhak Rabin. Lì, ai confini tra la Striscia di Gaza e lo Stato ebraico si è consumata una «rottura annunciata» non definitiva ma molto bruciante. Non parla con giornalisti, il leader dell'Olp circondato dalle sue guardie del corpo s'infila nella «Marcodes» presidenziale per far ritorno nel suo bunker di Gaza. La prevista conferenza stampa viene annullata. Le ragioni palestinesi vengono esplicitate da Yasser Abd Rabbo, ministro dell'informazione dell'Olp. «Credo - dice - che ci si trovi di fronte ad una grave crisi. L'unico modo per superare l'impasse è che ogni parte riconsideri la posizione dell'altra».

Più loquace, ma non meno preoccupato, è Yitzhak Rabin. Al l'origine dell'insuccesso del summit, spiega, vi è «una differenza di priorità tra israeliani e palestinesi». «Per noi - sottolinea Rabin - è di primaria importanza la sicurezza degli israeliani, anche quando si trovano nei Territori. I palestinesi sono invece angustati dalla mancanza di progressi nel processo di pace e dalle difficoltà economiche che derivano dalla chiusura dei Territori». Divergenze «strategiche» Rabin non può sottovalutare. Tuttavia il primo ministro israeliano non vuol sentir parlare di rottura. «No, assolutamente no - ripete - i contatti proseguono, a tutti i livelli, per preparare un nuovo incontro previsto per la prossima settimana». «L'impegno del governo - aggiunge Yossi Sarid, il ministro dell'Ambiente che ad Erez ha affiancato - è volto innanzitutto a garantire la si-

Secchi rifletti

Sarà. Ma quei due «no» ribaditi da Rabin ad Arafat pesano come macigni sulla strada del dialogo al premier israeliano. Il capo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) aveva chiesto la riapertura dei posti di frontiera tra Gaza, la Cisgiordania e Israele (chiusi dopo la strage di Beit Lid) agli oltre 50 mila pendolari palestinesi, e di avviare la scarcerazione di un consistente numero di palestinesi ancora detenuti nello Stato ebraico. Rabin ha ascoltato le richieste del suo interlocutore, per poi replicare in questo modo: «Prima occorre disarmare i gruppi integralisti» lasciando intendere che questa è una condizione irrinunciabile per la ripresa della trattativa. «Per Israele - avverte Rabin - è una questione cruciale che determinerà la continuazione della trattativa il fatto che l'Anp intraprenda tutti i passi necessari per far sì che vi sia soltanto una forza armata responsabile della sicurezza». A questo punto, racconta un

dirigente palestinese presente all'incontro Arafat si è alzato e a chiesto di porre fine al vertice. «Di fronte alle chiusure di Rabin - spiega la fonte - era inutile discutere delle elezioni e del ritiro dell'esercito israeliano». Non potremmo rievocare la chiusura dei Territori - risponde Yossi Sarid - Abbiamo informazioni precise che ciò significherebbe nuovi attentati palestinesi in territorio israeliano». Le rivelazioni del ministro israeliano, una «colomba» del governo Rabin, non convincono neanche un po' Yasser Arafat. Il tempo non ha attenuato la sua ira. Ai suoi ministri convocati per una riunione straordinaria, ripete: «Non possiamo consentire che permanga lo stato di isolamento dei Territori» e poi consegna i risultati di un sondaggio condotto la scorsa settimana dal «Centro di ricerca della Palestina» su un campione di oltre mille palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, dal quale si evince che la stragrande maggioranza dei palestinesi dei Territori (81,3%) è per la sospensione immediata dei negoziati con Israele fino a quando gli insediamenti ebraici continueranno ad estendersi.

Arriva la svolta

La riunione s'interrompe per permettere al leader palestinese di incontrare la «troika» dell'Unione europea. Prima però Arafat ritornerà sul «fallimento di Erez» e su quelle frontiere che resteranno an-

cora sigillate: «Se vi è un desiderio israeliano di separazione politica - chiede di porre fine al vertice. Ma non siamo disposti ad accettare che ci chiudano dentro la Striscia di Gaza e la Cisgiordania e si tengano le elezioni di questa grande prigione - il negoziato è in bilico», ammette Nabil Shaath, il ministro palestinese più vicino ad Arafat. Una conferma viene dal ministro degli Esteri francese Alain Juppé, che guida la delegazione dell'Ue: «È necessario - dichiara - che i nostri interlocutori israeliani si rendano conto che il momento è realmente critico». Le successive affermazioni di Juppé suonano come implicite critiche all'ingrediente israeliano il capo della diplomazia francese riconosce infatti, ad Arafat di aver mostrato «grande coraggio» e di aver fatto «scelte giuste». Ed è per questo, conclude Juppé che «il presidente Arafat continuerà anche in futuro a ricevere il pieno sostegno dell'Unione europea». A Rabin, il responsabile del Quai d'Orsay chiede di essere «lungimirante» rievocando la chiusura delle frontiere. «L'isolamento dei Territori - sottolinea Juppé - non è una soluzione. Ora è necessario instaurare un clima di fiducia allo scopo di abrogare misure controproducenti. Ma è necessario agire in fretta, perché conclude il ministro francese, «il fallimento del processo di pace avrebbe conseguenze catastrofiche per la regione e per il mondo intero».

BRUXELLES I primi ad accorgersene saranno i passeggeri in arrivo agli scali aeroportuali. A quello di Fiumicino, il «Leonardo da Vinci», per esempio una volta sbarcati dall'aereo, i viaggiatori arriveranno alle barrere del controllo dei passaporti e si troveranno al cospetto di varchi differenti tra loro. Alcuni saranno come sempre, sorvegliati dagli agenti di polizia, in altri non si troverà alcuna sorveglianza e si passerà diritti sino all'uscita verso la città. I passeggeri che capiteranno in questa uscita saranno i cosiddetti abitanti dell'area Schengen. Ma non ci si dovrà preoccupare più di tanto. Al contrario il viaggiatore, in quel momento, sarà protagonista e fruitore di una conquista quella di non aver più l'obbligo di mostrare alcun documento di identità per poter mettere piede in Italia. Passaporto e carta d'identità rimarranno nella borsa. In omaggio, finalmente, al principio della libera circolazione delle persone nel territorio d'Europa, fissato dal Trattato di Roma e, successivamente, da quello di Maastricht. La data fatidica è quella del prossimo 26 marzo quando entrerà in vigore, e senza più alcun rinvio, il cosiddetto «Accordo di Schengen» (località che si trova sul territorio del

Il 26 marzo prossimo entrerà in vigore l'accordo di Schengen sulla libera circolazione sottoscritto da 9 Stati L'Europa in viaggio senza passaporto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

Lussemburgo, in prossimità della frontiera con la Germania) sotto scritto da nove Stati europei tra cui l'Italia. Ma c'è un particolare che il nostro paese non sarà toccato dalla piccola ma significativa rivoluzione. Perché, pur avendo aderito all'accordo, non ha ancora compiuto tutti gli adempimenti per l'entrata in vigore della convenzione internazionale. Un ritardo accumulato anche per via delle ultime frequenti crisi di governo e dello scoglimento anticipato del parlamento che hanno impedito il varo della legge sulla protezione delle persone dal trattamento dei dati individuali computerizzati. Gli europei più europei di tutti tra due settimane, saranno i cittadini della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, del Lussemburgo e poi, di Spagna e Portogallo. Essi potranno muoversi lungo i loro paesi, tutti in catena e

confinanati con la più ampia libertà. Potranno prendere un aereo a Madrid, scendere a Parigi senza avvertire minimamente il passaggio della frontiera, proseguire per una località tedesca o del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo) tornare sui propri passi transitando per quanti posti di frontiera vorranno, sia aerei che terrestri o marittimi e senza aver l'assillo di esibire ad ogni pie' sospinto il passaporto. L'accordo di Schengen significa esattamente questo: l'abolizione dei controlli delle persone alle frontiere. Ovviamente ben si intende alle frontiere dei paesi che aderiscono all'accordo e che hanno messo in atto tutti gli adempimenti della convenzione. Facciamo un altro esempio: un cittadino olandese che intende compiere un viaggio (in auto, treno o aereo non importa) verso la Spagna passando per Belgio, Germania, Lussembur-

Ma in Italia resta la frontiera

L'Italia ha aderito al trattato di Schengen il 27 novembre del '90, poco dopo che i cinque paesi promotori (Germania, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo) avevano approvato la convenzione applicativa. La ratifica del Parlamento italiano è avvenuta nell'aprile del '93, con un ordine del giorno in cui si chiedevano una serie di procedure garantistiche e di trasparenza. Tuttavia l'Italia, a differenza della maggior parte degli altri paesi aderenti (nel '91 e '92 si erano aggiunti Spagna, Portogallo e Grecia), non ha una legge per la protezione degli individui, i cui dati vengono inseriti nei computer del Sis (sistema informatico Schengen). L'accordo infatti prevede una serie di norme compensative le quali devono sostituire i controlli alle frontiere, dopo la loro apertura. In pratica gli individui sospetti per traffico di droga, mafia, terrorismo e immigrazione clandestina, vengono schedati e i loro dati sono inseriti nei computer. Ciò consente alle varie polizie di intervenire, in mancanza di controlli alle frontiere. Tuttavia queste procedure devono essere accompagnate da una legislazione a tutela degli individui. Ed è proprio questo che all'Italia manca.

go e Francia non dovrà portare con sé il passaporto. Nessuno glielo chiederà mai. Fermo restando il diritto di ogni polizia degli Stati interessati di procedere al riconoscimento, il viaggiatore in questione non verrà mai richiesto di esibire il documento alle frontiere interne

dei paesi attraversati. Proprio perché tutti aderenti all'«Accordo di Schengen». L'entrata in vigore della convenzione produrrà un doppio effetto. Faciliterà di molto la circolazione delle persone ma per compensazione provocherà un rafforzamento

Preso la capitale ma il conflitto continua I ceceni fuggono Groznij è dei russi

I ceceni hanno abbandonato Groznij. Dudaev aveva annunciato l'altra sera lo spostamento del suo quartier generale e ieri i guerriglieri hanno scelto di ritirarsi dalla capitale per continuare la guerra da altre postazioni. Groznij è infine controllata dai russi ma non significa che il conflitto è terminato. Eltsin: «Tutto procede normalmente». E il ministro della Difesa Graciov: «L'esercito ha pienamente assolto il compito». I ceceni: «Non festeggiate, è presto».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE NABALENA TULAYTI

MOSCA. I ceceni si sono ritirati da Groznij, la capitale è ormai tutta nelle mani dei russi, se si eccettua qualche distaccamento di guerriglieri lasciato apposta da Dudaev per infastidire gli invasori. Non che la guerra sia finita, tutt'altro, però il terreno di battaglia si sposta nelle altre città. A est, lungo il confine con il Daghestan, a Shelkovskaja, dove secondo i servizi segreti russi combattono ancora 1500 guerriglieri in azione, e soprattutto a Shali. Il deposito centrale delle armi dei ribelli e probabile nucleo della guerra nei prossimi giorni dove sta affluendo il grosso delle truppe di Dudaev. «Non hanno vinto ancora», dice Abu Movaev, capo dipartimento sicurezza del distretto di Shali. «Solo quando ci starreranno da Shali potranno dire che è finita. Ma non la prenderanno mai». I guerriglieri si sono rifugiati anche a ovest, presso l'Inguscezia, a Achkhof-Martan, dove attendono i russi 3000 ceceni, a Bamut, a Balashki, a Muzhici, a Ailsun. E in tutto il sud, sulla catena del Caucaso che divide la Cecenia dalla Georgia.

Lo spostamento del quartier generale dei ceceni era stato annunciato l'altra sera dal portavoce di Dudaev Movladi Udugov, a Shali. La ritirata era stata preparata da tempo. I guerriglieri avrebbero dovuto abbandonare Groznij alla fine dell'inverno per recarsi in montagna. La cattiva stagione non è finita ma la capitale ormai è un cumulo di macerie e non serve più controllarla, nessun approvvigionamento, pericolo di epidemie, impossibilità di far arrivare le armi per l'acchiamento russo. Inizia così la seconda fase del conflitto russo-ceceno, dopo la guerriglia urbana quella delle montagne.

«Lì sopra potremo resistere 12 anni», sostiene Moshkadov, capo dello stato maggiore ceceno. La gente si è abituata alla guerra, è diventata disciplinata, e i russi devono sapere che presa una città ce ne sarà sempre un'altra».

Al Cremlino sono però ottimisti. Eltsin, da ieri a Akms-Aia, capitale del Kazakistan per il vertice della Cia, ha sostenuto che tutto sta andando a gonfie vele. «La situazione si sta sviluppando normalmente», ha detto. «Le truppe non partecipano alle ostilità ma svolgono il lavoro di edificazione. I reparti dell'interno invece continuano a disarmare i guerriglieri. Ovviamente non si può ricostruire tutto e subito». L'argomento «normalità» è sostenuto anche nella capitale cecena dove l'ex sindaco Gantemirov, uno dei tre capi della opposizione anti-Dudaev, con Avturkhanov e Labazanov, ha sostenuto di essere in grado per la fine della settimana di insediare l'amministrazione della città. Ma la previsione supera perfino l'immaginazione dei russi che in quanto a ottimismo hanno sempre superato tutti durante l'andamento del conflitto: a Groznij non c'è più niente che funzioni, acqua, luce,

gas, riscaldamento, non c'è edificio che non sia stato bombardato, e quanto agli abitanti rimasti, vecchi, donne e bambini soprattutto, hanno vissuto finora nelle cantine da dove sono usciti solo alla ricerca disperata di cibo. Alla disperazione dei vivi si aggiunge il silenzio dei morti, secondo i russi 6.690 sono stati i guerriglieri ammazzati durante il conflitto dai soldati federali, contro i 1020 militari di Mosca. Alcuni giorni fa un deputato della Duma aveva dato la cifra dei civili caduti in questa guerra: 25 mila quasi il doppio di tutti i dieci anni della guerra in Afghanistan. Eppure Graciov è contento. «L'esercito russo ha pienamente assolto il suo compito», ha detto. «Nei manuali dell'arte bellica mondiale non sono descritte operazioni simili. Bisogna distamare 15 mila guerriglieri in una città di 300 mila abitanti senza danneggiare le infrastrutture né violare i diritti umani noi l'abbiamo fatto». Quanto alle perdite, secondo il ministro della Difesa russo, esse sono state dovute essenzialmente alla sbadattaggine dei comandanti russi di rango inferiore avendo capito che la vittoria era troppo facile e sono rilassati un po' troppo. L'unico commento possibile potrebbe essere che faccia di bronzo.

Violata tregua a Sarajevo: otto esplosioni

Dopo l'armistizio di Sarajevo, la capitale bosniaca è stata nuovamente teatro di fuoco: otto detonazioni hanno ecceso la città che tenta di tornare alla normalità, seguita da rapidi ma intensi scambi di colpi di armi da fuoco nei pressi del cimitero ebraico, a sud del fiammeggiante «vale dei cocchi». Secondo l'Unprofer, le detonazioni sono state provocate da bombe lanciate dal serbo-bosniaco contro un bunker governativo che i serbi considerano in violazione della linea del fronte che da tempo è stabilita lungo il cimitero. Le due parti in conflitto dettano non più di 200 metri l'una dall'altra. Non ci sono dettagli sull'entità delle scosse a fuoco, se si sa se il bunker è stato distrutto o se ci sono state delle vittime. Ma secondo il portavoce Unprofer col. Gary Coward, sembra che le truppe abbandonate il bunker pochi giorni prima. Quelle di ieri la più grave violazione a Sarajevo della tregua di quattro mesi concordata nel settembre fa.

merato tutti i dati sulle persone sospette, condannate o sottoposte a determinate misure di polizia. L'Italia non potrà, il 26 marzo, applicare la convenzione proprio perché non ha approvato la legge sull'utilizzo dei dati personali e perché, stando a quel che si dice in ambienti diplomatici europei, dovrebbe rettificare la norma della «legge Martelli» sull'immigrazione che consente ai clandestini trovati non in regola di far ricorso al Tar contro il provvedimento di espulsione. Gli altri Stati temono che una massa di circa diecimila irregolari venga ogni anno inghiottita dal grande ventre di Schengen per colpa del «buco» italiano. Il nostro paese conta di poter raggiungere gli altri entro il 1 gennaio del 1996 in concomitanza con il turno di presidenza italiana dell'Unione europea. Va recuperato il ritardo legislativo, quello dell'immissione dei dati nel Sis e quello dell'adattamento soprattutto degli scali aerei. Infatti i voli provenienti da città dei paesi dell'area Schengen verranno d'ora in poi (specie se nella convenzione entreranno presto anche Austria, Danimarca e forse anche Svezia e Finlandia) considerati alle stregua di collegamenti interni i cosiddetti «domestic flights».